

«Tengo io forse il posto di Dio?»

Giuseppe, i suoi fratelli e il male che non ha l'ultima parola (Genesi 37–50)

Materiale ad uso personale dello studente

Quando qualcuno ci fa un torto, il torto resta. Si può restituirlo, si può fare finta di niente, oppure si può fare qualcos'altro, che non è né l'una né l'altra cosa. La domanda di questa lezione è se il male che si subisce decida come va a finire la storia. La Bibbia risponde con il racconto più lungo della Genesi, una storia di fratelli «di una fraternità distrutta e poi ricostruita attraverso vicende spesso penose» [1]: un ragazzo venduto dai suoi fratelli, che molti anni dopo li ritrova davanti a sé, in suo potere.

Una tunica e due sogni

Giacobbe ha dodici figli da quattro donne, e non li ama allo stesso modo. Giuseppe è il figlio della moglie preferita, Rachele, e il figlio della vecchiaia; il padre «gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe» (Gen 37,3), un vestito che gli altri non hanno e che tutti vedono. Il testo descrive l'effetto con una frase precisa: i fratelli «lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente» (37,4). In ebraico l'ultima parola è *leshalom*, «in pace» [3]: la Bibbia misura l'odio con la parola che manca.

Giuseppe non aiuta. A diciassette anni riferisce al padre «chiacchiere maligne» sui fratelli (37,2) e racconta loro due sogni: i covoni dei fratelli che si prostrano davanti al suo, e «il sole, la luna e undici stelle» che si prostrano davanti a lui (37,7.9). La risposta è una domanda piena di rabbia: «Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?» (37,8). Da quel momento, dice il testo, «divennero invidiosi di lui» (37,11). L'invidia, dal latino *invidēre*, «guardare di traverso», non è il desiderio di avere anche noi ciò che ha l'altro: è il desiderio che l'altro non l'abbia. Qui ha una causa precisa, un amore mostrato in modo diseguale e un fratello che se ne vanta, e un sintomo preciso: non ci si parla più.

Venti sicli d'argento

Il padre manda Giuseppe a cercare i fratelli, che sono al pascolo lontano da casa. Essi lo vedono arrivare da lontano: «Eccolo! È arrivato il signore dei sogni! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! [...] Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!» (37,19-20). Ruben, il maggiore, ottiene che non lo uccidano, con l'idea di riportarlo poi al padre; Giuseppe finisce in «una cisterna vuota, senz'acqua» (37,24), e i fratelli si siedono a mangiare.

Passa una carovana diretta in Egitto, e Giuda, il quarto dei fratelli, fa un calcolo: «Che guadagno c'è a uccidere il nostro fratello e a coprire il suo sangue? Su, vendiamolo [...] e la nostra mano non sia

contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne» (37,26-27). Non è pietà: da un morto non si guadagna nulla, e il sangue resta sulle mani. «I suoi fratelli gli diedero ascolto» (37,27): Giuseppe è venduto «per venti sicli d'argento» a mercanti diretti in Egitto (37,28; il versetto nomina due gruppi di mercanti, Madianiti e Ismaeliti, perché affianca due versioni dello stesso fatto, ma Giuseppe dirà ai fratelli: «quello che voi avete venduto», 45,4). Poi intingono la tunica nel sangue di un capro e la mandano al padre, che conclude da solo: «Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato» (37,33). Giacobbe non vuole essere consolato. Il male fatto va in due direzioni: in Egitto, con il ragazzo venduto, e a casa, in una menzogna che durerà più di vent'anni.

«Il Signore fu con Giuseppe»

In Egitto Giuseppe è venduto come schiavo a Potifar, un ufficiale del faraone. Il racconto, da qui in poi, ripete un ritornello: «Il Signore fu con Giuseppe» (39,2.21). Diventa l'amministratore della casa; la moglie del padrone lo vuole, lui rifiuta («Come dunque potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?», 39,9); accusato da lei, finisce in prigione. Anche in prigione «il Signore fu con Giuseppe»: interpreta i sogni di due funzionari caduti in disgrazia, il coppiere e il panettiere, e chiede al coppiere di ricordarsi di lui, «perché io sono stato portato via ingiustamente dalla terra degli Ebrei» (40,15). Il coppiere, liberato, «non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò» (40,23).

Due anni dopo il faraone sogna sette vacche grasse divorate da sette vacche magre, e sette spighe piene inghiottite da sette spighe vuote. Nessuno in Egitto sa che cosa voglia dire. Il coppiere si ricorda. Giuseppe, davanti al faraone, dice: «Non io, ma Dio darà la risposta» (41,16), e legge i sogni: sette anni di abbondanza e poi sette di carestia; bisogna mettere da parte un quinto di ogni raccolto. Il faraone lo mette «a capo di tutta la terra d'Egitto» (41,41). Giuseppe ha trent'anni; ne sono passati tredici dalla cisterna. Ai due figli che gli nascono dà nomi che sono una confessione: Manasse, «perché Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre», ed Efraim, «perché Dio mi ha reso fecondo nella terra della mia afflizione» (41,51-52) [1]. Dimenticare, dice il primo nome. Ma la storia non è finita.

Una cosa va notata: in tutto il racconto Dio non parla mai direttamente a Giuseppe. Parla a suo padre Giacobbe, una volta (46,2-4); a Giuseppe no. Giuseppe parla di Dio, lo riconosce nei fatti, e lo capisce guardando indietro. È una fede diversa da quella di Abramo, che sente una voce: una fede che legge la propria storia.

La carestia riporta i fratelli

La carestia arriva come Giuseppe aveva detto, e «da ogni paese venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe» (41,57). Anche Giacobbe manda i dieci figli maggiori; trattiene Beniamino, l'altro figlio di Rachele, perché non gli succeda «qualche disgrazia» (42,4). I dieci arrivano davanti al governatore d'Egitto e «gli si prostrarono davanti con la faccia a terra» (42,6): il sogno dei covoni si compie, e non lo sanno. «Giuseppe riconobbe dunque i fratelli, mentre essi non lo riconobbero» (42,8). Il nome Manasse diceva «dimenticare»: non si può. La stessa carestia che Giuseppe ha previsto è la causa che riporta i fratelli davanti a lui, e il male fatto vent'anni prima lo ha messo nel posto in cui ora può salvarli o perderli.

Che cosa fa? Non si vendica e non li abbraccia. «Fece l'estraneo verso di loro, parlò duramente» (42,7): li accusa di essere spie, li tiene tre giorni in carcere, trattiene uno di loro, Simeone, e pretende che tornino con il fratello più giovane. I fratelli, senza sapere che li capisce, si dicono: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato» (42,21). Giuseppe «andò in disparte e pianse» (42,24), poi fa rimettere il loro denaro nei sacchi. Quando tornano con Beniamino li invita a tavola, dà al fratello minore una porzione cinque volte più grande, piange di nuovo in disparte; poi fa nascondere la sua coppa d'argento nel sacco di Beniamino e li fa inseguire (44,1-12).

Perché lo fa? Il testo mostra un uomo che piange, non uno che si vendica. La prova ricostruisce la situazione di vent'anni prima: un fratello preferito, figlio di Rachele, che può essere lasciato schiavo in Egitto mentre gli altri tornano dal padre. I fratelli sono ancora gli stessi? Giuseppe «sa che la relazione va ricostituita: l'uomo di Dio non è impulsivo e sa attendere» [3]. Perdonare non è fingere che nulla sia accaduto; la fiducia si può ridare solo a chi è cambiato.

Giuda al posto di Beniamino

Trovata la coppa, Giuseppe pronuncia la sentenza: «L'uomo trovato in possesso della coppa, quello sarà mio schiavo: quanto a voi, tornate in pace da vostro padre» (44,17). È la via d'uscita che vent'anni prima avevano preso. Allora Giuda, proprio quello che aveva proposto la vendita, si fa avanti. Si era reso garante di Beniamino davanti al padre, e sa che cosa farebbe al padre un'altra perdita:

Ora, lascia che il tuo servo rimanga al posto del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli! Perché, come potrei tornare da mio padre senza avere con me il giovinetto? Che io non veda il male che colpirebbe mio padre!

Genesi 44,33-34 [1]

La prima volta Giuda ha venduto un fratello e ha spezzato il padre; ora dà se stesso per il fratello e per il padre. Nella stessa situazione fa il contrario: è il segno che la prova ha funzionato. Chi aveva fatto il male è il primo a rispondere [3].

«Io sono Giuseppe»

A quel punto Giuseppe «non poté più trattenersi dinanzi a tutti i circostanti» (45,1): fa uscire tutti e «proruppe in un grido di pianto» (45,2), tanto forte che lo sentono fuori. «Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?» (45,3). I fratelli non riescono a rispondere. Allora dice:

Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita.

Genesi 45,4-5 [1]

Due cose, nella stessa frase. Giuseppe non cancella il fatto: lo dice, «quello che voi avete venduto». E lo rilegge: la stessa vendita, vista dalla fine, è la strada per cui la famiglia non muore di fame. «Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio» (45,8). Poi abbraccia Beniamino, bacia tutti i fratelli e piange; «dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui» (45,15). La parola negata all'inizio, quando non riuscivano a parlargli «in pace», è restituita: quel dialogo negato e poi restaurato «è il cuore della fraternità» [3]. Giacobbe scende in Egitto con tutta la famiglia, e il racconto, per un po', ha la sua pace.

Dopo la morte del padre

Passano diciassette anni. Giacobbe muore in Egitto e viene sepolto nella terra di Canaan, nella grotta dei suoi padri. E a quel punto accade qualcosa che chi legge non si aspetta:

Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?». Allora mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: "Direte a Giuseppe: Perdoni il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!". Perdoni dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!». Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!». Ma Giuseppe disse loro: «Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini». Così li consolò parlando al loro cuore.

Genesi 50,15-21 [1]

I fratelli hanno paura perché ragionano ancora con la legge del male restituito: «ci renderà tutto il male». Pensavano che solo il padre li proteggesse, e per difendersi inventano un ordine del padre, come vent'anni prima avevano inventato la bestia feroce. Giuseppe non si arrabbia della bugia: piange. E dà le sue ragioni, che chiunque può discutere. La prima: giudicare e ripagare non spetta a lui, «Tengo io forse il posto di Dio?». La seconda: il male che gli hanno fatto, Dio «ha pensato» di

farlo servire a un bene, e il bene è davanti a tutti, una famiglia che vive. In ebraico il verbo è lo stesso per i fratelli e per Dio, *hāšab*, «pensare, progettare, tramare»: due progetti sullo stesso fatto, non uno solo [4]. Infine un impegno: «io provvederò». Il perdono, qui, ha due gesti: non rendere il male e prendersi cura di chi lo ha fatto.

PERDONO

Dal latino medievale *perdonare*, formato su *donare*: nel perdono c'è un dono, ciò che non si deve e si dà lo stesso. Perdonare non è dimenticare né dire che il male non c'era: Giuseppe nomina due volte ciò che gli hanno fatto. Non è fidarsi subito: prima mette alla prova. Non è rinunciare alla giustizia: è lasciarla a chi spetta. È non rendere il male e provvedere a chi lo ha fatto.

Che cosa cambia il perdono

Il male resta male. Giuseppe lo chiama «male» (50,20), i fratelli «delitto» e «peccato» (50,17); nessuno, nel racconto, dice che la vendita sia stata una cosa buona. La Chiesa, quando parla del male nel mondo, cita proprio questa pagina:

Così, col tempo, si può scoprire che Dio, nella sua provvidenza onnipotente, può trarre un bene dalle conseguenze di un male, anche morale, causato dalle sue creature: «Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio. [...] Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene [...] per far vivere un popolo numeroso» (Gn 45,8; 50,20). [...] Con ciò, però, il male non diventa un bene.

Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 312 [5]

PROVVIDENZA

Dal latino *providentia*, «previdenza», da *providere*, «vedere avanti, provvedere». È il modo in cui Dio conduce la storia verso il bene, anche attraverso le scelte libere e cattive degli uomini, da cui «sa trarne il bene» (CCC 311). Non è un destino che toglie la libertà, e non vuol dire che tutto ciò che accade sia bene: chi fa il male ne resta responsabile, e «le vie della sua provvidenza spesso ci rimangono sconosciute» (CCC 314). Giuseppe la riconosce solo alla fine, guardando indietro.

Che cosa cambia, allora, il perdono nella storia dei fratelli? Cambia il loro futuro. Erano uomini che si aspettavano la vendetta e si offrivano come schiavi; diventano una famiglia che ha un domani: «non temete, io provvederò». I dodici fratelli diventano «le dodici tribù d'Israele» (49,28), e il libro seguente, l'Esodo, comincia con i loro nomi entrati in Egitto. Il bene ottenuto non è per sempre: verrà «un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe» (Es 1,8), e sarà un'altra storia, quella di Mosè. Ma la famiglia che avrebbe potuto distruggersi è viva. Molti secoli dopo, Paolo dirà in una frase la stessa cosa ai cristiani: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,21) [2].

Film o Bibbia?

Il film «Giuseppe. Il re dei sogni» (DreamWorks, 2000) racconta questa storia con cura, più di quanto faccia «Il principe d'Egitto» con quella di Mosè; ma è una rielaborazione, cioè un racconto rifatto, con aggiunte e tagli. Aggiunge un sogno di lupi che assalgono il gregge, una tunica dai molti colori (la Bibbia CEI dice «una tunica con maniche lunghe»: i colori vengono da traduzioni antiche), un padrone egiziano che capisce l'innocenza di Giuseppe, una moglie, Asenat, che nel film è nipote di Potifar e nella Bibbia è figlia di un sacerdote di Eliopoli (41,45), un albero curato in prigione. Conserva i due sogni, la cisterna, i venti pezzi d'argento, la tunica insanguinata, le vacche e le spighe, Simeone trattenuto, la coppa nel sacco di Beniamino, il discorso di Giuda e «Io sono Giuseppe». E finisce con l'arrivo di Giacobbe in Egitto: la pagina della paura e del perdono dopo la morte del padre, quella che dà la chiave di tutto, nel film non c'è. Saper dire che cosa viene dal testo e che cosa dal film è il primo modo di leggere la Bibbia da sé.

Un affresco romano

Nel 1816 quattro giovani pittori tedeschi che vivevano a Roma, Peter von Cornelius, Friedrich Overbeck, Wilhelm von Schadow e Philipp Veit, dipinsero le storie di Giuseppe in una stanza del Palazzo Zuccari, a Trinità dei Monti, allora casa del console di Prussia Jakob Salomon Bartholdy. Cornelius scelse il momento di Genesi 45: Giuseppe, vestito da egiziano, che abbraccia Beniamino, mentre i fratelli, atterriti, capiscono chi hanno davanti. Gli affreschi furono staccati e portati a Berlino, dove si vedono ancora, all'Alte Nationalgalerie [6]. Chi li dipinse a Roma scelse, di tutta la Genesi, la scena del riconoscimento: l'attimo in cui il male fatto non viene restituito.

La risposta alla domanda

Il male subito ha l'ultima parola? Nella storia di Giuseppe no, e per una ragione precisa: chi lo ha subito non lo restituisce. Il male resta male, Giuseppe lo chiama così; ma non decide la fine della storia, perché Giuseppe lascia a Dio il giudizio, mette alla prova i fratelli, li perdona quando li vede cambiati e provvede a loro. E dentro quel male Dio ha fatto passare un bene: una famiglia che vive e diventa un popolo. Il perdono non cancella ciò che è stato; gli toglie l'ultima parola.

Per lo studio

1. Racconta la vicenda di Giuseppe in sette passaggi, dalla tunica alla frase «Tengo io forse il posto di Dio?».
2. Perché Giuseppe, quando rivede i fratelli, non si fa riconoscere subito? Rispondi con due versetti.
3. Nella frase di Genesi 50,20 ci sono due «pensieri» sullo stesso fatto: quali? Perché il male, per la Bibbia e per la Chiesa, non diventa un bene?
4. Che cosa cambia il perdono di Giuseppe nella vita dei suoi fratelli? E che cosa non cambia?

Il perdono non cancella il male: gli toglie l'ultima parola.

Fonti

- [1] Genesi 30,22-24; 37; 39-45; 46,1-7; 47,27-31; 49,28-33; 50, Bibbia CEI 2008, con le note a Gen 37, 41,45.51-52 e 50,25 (bibbiaedu.it).
- [2] Romani 12,17-21; Esodo 1,8, Bibbia CEI 2008.
- [3] P. Franchi, Sintesi di Teologia Biblica (Pontificio Collegio Leoniano, Anagni), «La fraternità», §§ 17-22; Id., Sacra Scrittura II (2018), pp. 9-10.
- [4] Genesi 50,20 nel testo ebraico: il verbo ḥāšab per i fratelli e per Dio (interlineare ebraico-inglese, biblehub.com).
- [5] Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 302-303, 311-314, 2838-2845.
- [6] Peter von Cornelius, Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli (Joseph gibt sich seinen Brüdern zu erkennen), 1816-1817 circa, affresco staccato, 244 × 298 cm, Berlino, Alte Nationalgalerie, inv. A I 419; riproduzione di pubblico dominio su Wikimedia Commons (Google Art Project).
- [7] Giuseppe - Il re dei sogni (Joseph: King of Dreams), DreamWorks Animation, 2000, regia di Rob LaDuca e Robert C. Ramirez, 75 minuti; schede di Decent Films, Plugged In e Common Sense Media.
- [8] Vocabolario Treccani, voci perdonare, invidia, provvidenza.